

AD ANTOINE GALLIMARD  
IL «GRINZANE EDITORIA»

L'editore francese Antoine Gallimard è il vincitore della terza edizione del premio «Grinzane Editoria», intitolato alla memoria di Giulio Bollati. Ogni anno viene premiata una personalità che si sia distinta nel mondo dell'editoria nazionale o internazionale. Gallimard riceverà il premio il 21 giugno al castello di Grinzane Cavour. Antoine Gallimard, 56 anni, nel 1998 è subentrato al padre alla presidenza della Gallimard, la prestigiosa casa editrice francese fondata nel 1911 dal nonno Gaston, famosa in tutto il mondo, in modo particolare per la collana «La Pléiade».

premi

letterature

## DORIS LESSING, E A ROMA È SUBITO FESTIVAL

«*Statement about the State of the World*»: è il titolo impegnativo e provocatorio che Doris Lessing ha dato al testo che leggerà questa sera alla Basilica di Masenzio. La grande scrittrice persiano-rhodesiano-inglese inaugura il Festival della Letterature che, da oggi al venti giugno, convoglierà a Roma sedici autori italiani e stranieri, per undici serate di reading e musica, sotto l'insegna «Passato, futuro». Ma vediamo quali sono le letterature che andranno in scena al riparo della cupola dorata della basilica paleocristiana: due gli italiani, scelti tra i più popolari, Andrea Camilleri (27 maggio) e Dacia Maraini (13 giugno); sette gli statunitensi: due quarantenni maschi, il primo è Jeffrey Eugenides, famiglia di origine greca, astro nascente della narrativa di oltreoceano con il primo romanzo, *Il giardino delle vergini suicide*, portato sullo scher-

mo da Sofia Coppola, e con il secondo, *Middlesex*, premio Pulitzer, il secondo è Jonathan Allen Lethem, penna scanzonata, molto radical, tra i suoi titoli tradotti in Italia *Concerto per archi e canguro* (in coppia il 23 maggio); gli altri due uomini, entrambi post-modern, navigano ormai nella categoria mostri sacri: il metafisico Don DeLillo (3 giugno) e il più trendy, e più cerebrale, Paul Auster (chiuderà il 20 giugno); e poi tre penne femminili: anche lei categoria mostro sacro, impegnata e poligrafa, Susan Sontag (9 giugno), quarantenne ed esplosa con un romanzo che è un manifesto del Dolore, Alice Sebold, autrice di *Amabili resti* (11 giugno), di Washington ma residente a Londra e innamorata del passato europeo, Tracy Chevalier, autrice del fortunato *La ragazza con l'orecchino di perla*. Ora, uno dei marchi del Festival romano è la lettura

dei testi che gli autori fanno in lingua originale (mentre alle loro spalle scorre su uno schermo il testo tradotto). E l'inglese si acclamerà anche in altre versioni: è scozzese Alan Warner, penna provocatoria, a tratti agghiacciante e spudorata, autore di *The Sopranos* (30 maggio), vuole chiamarsi semplicemente «londinese» Hanif Kureishi, sceneggiatore, romanziere, autore di short stories di padre pakistano e madre inglese, di culto anche da noi. E poi, le altre lingue del Vecchio Mondo: il francese Daniel Pennac (in coppia con Tracy Chevalier il 5 giugno), che è superfluo presentarlo, lo spagnolo, anche lui popolarissimo, Paco Ignacio Taibo II (il 17 giugno con Kureishi) e la russa Irina Denezhkina, mascotte del Festival con i suoi ventidue anni, nata come scrittrice dentro la Rete e diventata in Russia autrice da best-seller (l'11 giugno con la Se-

bold). Parte costitutiva del festival, quanto la narrativa, è la musica jazz: suoneranno, di sera in sera, Enrico Pieranunzi, Andrea Centazzo, Stefano Bollani, Enrico Rava, Luciano Biondini, Javier Girotto, Franco D'Andrea, Maria Pia De Vito, Rita Marcotulli, Ludovico Einaudi, Stefano Di Battista, Stefano Battaglia, Michele Rabbia, Rocco De Rosa, Danilo Rea, Roberto Gatto. Mentre a recitare brani degli scrittori presenti saranno Valeria Moriconi, Giuseppe Cederna, Valentina Sperli, Massimo De Francovich, Francesco Siciliano, Toni Servillo, Monica Guerritore, Laura Morante, Elisabetta Pozzi, Amanda Sandrelli, Assi- mario Celestini, Paolo Bonacelli, Sandro Lombardi, Massimo Popolizio.

m.s.p.

## «Architettura», copertine di concetto

A Roma una mostra presenta quattrocento bozzetti realizzati dal '55 al '97 per la rivista di Bruno Zevi

Giuseppe Mario Oliveri

Il ritorno di Bruno Zevi dall'America, che coincide con l'uscita del libro *Verso un'architettura organica*, significò per me la scoperta di F. L. Wright come contrappunto a Le Corbusier. I nuovi principi informativi insiti nella poetica di Wright sconvolsero il mondo dell'architettura razionalista. La lettura del libro di Zevi, effettuata prima ancora di laurearmi, incise molto sulla mia formazione di architetto in bilico tra il fascino spaziale emanato dalla Casa sulla cascata (formata da una successione di spazi incommensurabili per creare atmosfere di sogno immerse in un paesaggio di sogno) e la connotazione sociale implicita nel pensiero della Maison Citroën (*la maison comme une auto*, cioè la città concepita come una serie di scatole prefabbricate per ovviare alla mancanza di abitazioni). Su tale dilemma - per altro mai risolto - trovavo necessario capire che strada seguire. Confesso che la tendenza «organica» era per me la più affascinante da sperimentare.

Gli scritti di Zevi, di Giedion e di Mumford mi accompagnarono fino alla laurea nel 1950 presso il Politecnico di Milano, ma la mia strada era già segnata: nel 1948 incontrai Bruno Munari e tramite Munari conobbi Marcello Nizzoli e cominciai a lavorare nel suo studio.

Dal 1948 non mi sono mai più staccato dallo studio di via Rossini n° 3. Allora (come sempre) ad occuparsi della grafica e del disegno industriale nello studio era Nizzoli in prima persona mentre io mi occupavo della parte relativa all'architettura - a parte qualche collaborazione di Nizzoli con gli architetti Cosenza, Fiocchi e Bernasconi). Pertanto, quando si presentò l'opportunità di creare le copertine della rivista *Metron* (creatura finanziata da Adriano Olivetti attraverso Comunità, e che dopo pochi numeri cambiò il nome in *L'Architettura - cronache e storia*, le immagini avevano l'imprinting del grande Nizzoli ed erano generalmente concepite come collages.



Nizzoli curava anche personalmente i rapporti con Zevi, che mi sembravano molto buoni, e con Adriano Olivetti. Solamente più tardi, quando la malattia di Nizzoli si aggravò, mi pregò di dare un'occhiata ai bozzetti prima di consegnarli, e debbo dire di averne cambiato pochissimo il senso.

Le copertine erano un messaggio diretto all'utente della rivista o a noi che vi lavoravamo? Forse entrambe le parti ne traevano beneficio offrendo la possibilità di inter-

pretare il mondo circostante. In questo Bruno Zevi ci lasciò lavorare seguendo i nostri principi e senza mai intervenire nel nostro lavoro salvo che con misurati interventi (...).

Resta comunque un fatto: Zevi avrebbe voluto che la copertina manifestasse in quanto tale i contenuti della rivista e offrisse un'immagine dell'argomento di cui si parlava all'interno della rivista. Dopo vari tentativi, questa formula ci parve restrittiva e perseverammo

invece nell'idea di mantenere indipendenti le due cose. La possibilità di tenere svincolata la copertina dal contenuto della rivista ci permetteva inoltre di lavorare con i nostri tempi e non con quelli strettamente ristretti che sarebbero risultati se tutto il materiale fotografico da Roma (dove la rivista veniva concepita) avesse dovuto esserci spedito a Milano per selezionare quello utile da mettere in copertina, per poi essere rimandato a Roma per l'impaginazione e quindi

## le iniziative

**Fondazione Bruno Zevi (via Nomentana 150) la mostra «L'architettura in copertina» che presenta oltre 400 bozzetti originali delle copertine della rivista «L'architettura-cronache e storia», disegnati tra il 1955 e il 1997 dallo studio di architettura Nizzoli-Olivetti. La rivista, diretta per oltre 40 anni da Bruno Zevi, è stato un punto di riferimento del dibattito e della cultura architettonica internazionale, palestra di interventi polemici e di critica «operativa». Di questo spirito sono pervase anche le copertine, affiancate in questa mostra da una serie di documenti e di lettere, tra Bruno Zevi e Mario Oliveri, e da un centinaio di disegni realizzati da Marcello Nizzoli. Alla mostra si accompagna un catalogo che contiene testimonianze e saggi critici, nonché la**

Una delle copertine della rivista «L'architettura-cronache e storia» in mostra a Roma nella sede della Fondazione Bruno Zevi

Si apre domani a Roma, nella sede della

**documentazione e l'inventario del materiale donato alla fondazione dall'architetto Oliveri. Venerdì, a partire dalle ore 9,30, nella sede della Fondazione Olivetti (via Zanardelli 34, roma) si terrà il convegno dal titolo «Comunicare l'architettura», introdotto dal direttore de «L'architettura-cronache e storia», Furio Colombo e a cui parteciperanno i rappresentanti di alcune delle più importanti riviste internazionali d'architettura: Peter Davey («Architectural Review»), Axel Sowa («L'Architecture d'Aujourd'hui»), Robert Ivy («Architectural Record»), Ole Bouman («Archis»), Lisa Licita Ponti («Domus»), Sergio Polano («Casabella»), Italo Lupi («Abitare»). Qui accanto anticipiamo dal catalogo alcuni stralci dell'intervento dell'architetto Giuseppe Mario Oliveri che con Marcello Nizzoli guidò lo storico studio milanese di architettura e design.**

traffatto» di M. Oliveri, il «concettuale poetico» di Toni Trotta, l'«ambiguo metafisico» di Valentina Oliveri.

Gli input progettuali da me forniti non erano rigidi, perciò le copertine differivano tra loro - variando dal «concettuale poetico» all'assemblaggio cromatico o all'uso simbolico dei segni. Alla base c'era però sempre il riferimento a una architettura che ci servisse per indagare un campo raramente toccato dall'architettura convenzionale e che includesse altri campi espressivi: pittura, scultura e anche fotografia (...). Un altro filone che trovavo stimolante da esplorare era quello concettuale, dei significati nascosti. Una delle copertine ispirate a questo tipo di approccio è quella con la colonna che si sveste (di Valentina), altre sono frutto dell'artista Toni Trotta e di altri.

I rapporti tra me e Zevi si svolgevano esclusivamente per lettera. I suoi telegrammi erano veri e propri atti di incoraggiamento a proseguire nella direzione - apparentemente senza senso - che ci eravamo data. tale direzione ci permetteva di percorrere una strada diversa dalle solite, che conduceva a una realtà più vicina a quella di Wright che a quella di Le Corbusier o del Bauhaus.

Non piangere Argentina  
Tornano i Peronisti

a cura di Maurizio Chierici

Ernesto Sabato  
Adolfo Perez Esquivel  
Ulises Arauco Tehuelche  
Mempo Giardinelli  
Horacio Verbitsky  
Marcos Aguinis  
Maria Sàenz Quesada  
Jorge Ithurburu  
Italo Moretti  
Maurizio Chierici  
Emiliano Guanella  
Carlo Devillanova  
Stella di Tocco  
Aldo Quagliarini



l'Unità

in edicola con l'Unità a 3,10 euro in più

L'abile scrittura di Silvia Bortoli nel breve romanzo sperimentale dedicato ai rapporti familiari

## L'inesperienza dell'appartenenza

Giulia Nicolai

Numerosi romanzieri, critici e filosofi del linguaggio del secolo scorso hanno teorizzato sull'arte della scrittura, rilasciando dichiarazioni che possono apparire sorprendenti, come questa dell'estetologo tedesco Max Bense: «Scrivere significa costruire il linguaggio, non spiegarlo», o quest'altra dello scrittore israeliano Amos Oz: «Un romanzo è fatto di parole, la gente tende a dimenticarlo. Non è fatto di idee, di concetti, di personaggi. No, è fatto di parole: di una parola, e un'altra, e un'altra ancora, e del modo con il quale si mettono in relazione l'una con l'altra».

Se l'asserzione di Bense è forse troppo radicale, quella di Oz mi pare decisamente appropriata per darci un'idea del breve romanzo sperimentale di Silvia Bortoli dal bellissimo titolo: *L'inesperienza* (Manni, pp. 94, l. 9,00), nel quale l'autrice dimostra con coerenza e grande maestria di

saper tessere con le parole una sottilissima tela che ci trasmette l'essenza, non solo di fatti, personaggi e vicende che si susseguono e interagiscono, ma anche e soprattutto di uno stato d'animo.

Bortoli si è inventata un linguaggio, ha messo a punto un linguaggio con una sua precisa e particolare funzione espressiva che, privilegiando l'effetto sorprendente e straniante che lei medesima prova a contatto con la realtà, sollecita il lettore a ristabilire per proprio conto un nuovo e più efficace contatto con la realtà stessa. Per ottenere e saper poi reggere l'incantamento di questo tipo di scrittura, sono indispensabili l'equilibrio interiore e una sensibilità quasi musicale della prosa: il non detto è altrettanto importante di ciò che viene narrato, perché un dettaglio o una spiegazione di troppo, un'insistenza, ne spezzerebbero la fluidità, trasformandola in testo veristico.

L'inesperienza è quella di una giovane donna, Sandra, già attiva nel mondo del lavoro che, andando un

giorno d'estate, in treno, a visitare la vecchia nonna in una casa di cura - prima di trascorrere un breve periodo con i propri genitori, la sorella e sua figlia, il fratello, una zia, una cugina, riuniti in una loro vecchia villa di campagna - si sente irrimediabilmente estranea a tutti loro, diversa, e comincia perciò a interrogarsi sul senso della vita, sullo scorrere del tempo, sul passato, sui ricordi e la memoria. Di queste sue emozioni nei loro confronti che, da figlia, sorella e nipote, la stanno trasformando in una sorta di antropologa o comunque, in un'osservatrice attenta e distaccata di tutti i loro piccoli riti di convivenza e cortesia, delle loro abitudini e delle fessime che sempre si ripetono negli anni, Sandra parla con Armida, un'anziana vicina di casa, forse un alter ego, in quanto donna di cultura, intellettuale e traduttrice. «Ci si inquieta, credo, quando i figli non ci sono congeniali, non è vero? Non lo so di certo, ma credo di vederlo in sua madre questo sentimento di imbarazzo. La guarda e si chiede, da chi ha preso? Un po'

spaventata perché non riesce a indovinare il futuro, e un po' fiera per aver messo al mondo non una banale copia di sé, ma un vero e proprio individuo, un'estranea», dice a un certo punto Armida, rivelando così non solo a Sandra, ma anche a noi lettori, la non unilateralità del problema della convivenza di una personalità complessa con altre, più spontanee e naturali, capaci di accettare la vita per quello che è, senza porsi continue domande. Ho voluto di proposito evidenziare questa considerazione di Armida, per rivelare un altro pregio di questo breve romanzo che non è mai uno sfogo individuale e personalistico - dato che il tono resta sempre pacato e impersonale - ma sa trasmettere la visione superiore dell'autrice nei confronti della percezione del tempo e del passato, che è poi quella di noi tutti: «... di ogni segno apprezzava la compiutezza, il ricorrere nel tempo o il decomporre alla medesima velocità della sua memoria. Un piacere ipnotico». Lo stesso che ci sa dare l'abilissima scrittura di Silvia Bortoli.